

critica **M** *nuova serie* *Marxista*

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Osservatorio

Tortorella, All'origine della questione morale
Caserta, Caso Unipol e identità cooperativa
Sai, Nuove tecnologie e politica dell'innovazione

L'europa in crisi e l'allarme sicurezza

Allegri, Dopo il no francese al Trattato costituzionale
Ciccarelli, Il «nemico interno»
Bronzini, L'incerto futuro dell'Unione europea
Foglio, L'Europa invisibile

Laboratorio culturale

Finelli, «Astrazione e fantasmi». Di nuovo sull'attualità di Marx
Montanari, Mazzini nel giudizio di Marx ed Engels

Discussioni

Su una «controstoria del liberalismo»

Petruciani, Il libro nero del liberalismo
Ercolani, Le ombre del liberalismo alla luce della storia

Schede critiche

Liguori, Marx e Mazzini in Inghilterra
Chiarante, Storia del Pci e revisionismo storiografico
Vander, Il Pci, un partito non stalinista
Liguori, Una storia dei marxismi in Italia

4



edizioni Dedalo

2005 bimestrale, luglio-agosto

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB di Bari

Vacca –, un negare la nazione; significa porre la necessità di reinterpretarla, alla luce di come l'economia moderna (o il modo di produzione capitalistico) ne cambia le componenti». Mazzini resta al di qua della critica marxiana alla democrazia politica avanzata già nel saggio sulla «questione ebraica», ma vede bene i rischi che si corrono a sottovalutare – afferma ancora De Giovanni – «l'autonomia» della democrazia politica. Sostiene invece Canfora: quando parlano di democrazia Marx e Mazzini usano una nozione contigua: essi intendono «la presenza diretta del demos». Due modi diversi, allora, di intendere la critica mazziniana a Marx e anche, oggi, la democrazia *tout court*. Cosa è democrazia per Marx? E quali rapporti, per il *Manifesto*, devono intrattenere i comunisti con i democratici? Resta vero che il primo punto all'ordine del giorno per i comunisti nel *Manifesto* è proprio la conquista della democrazia. I comunisti non si organizzano in partito – leggiamo nel testo del '48. Cosa significa? È una indicazione *strategica* o *contingente*? I comunisti devono essere, per Marx ed Engels, parte di una più «ampia alleanza delle forze progressive e democratiche», e addirittura «per principio, non si organizzano in partito», come sostiene Vacca? Una conclusione che pare azzardata. In primo luogo non esistevano allora i partiti come li intendiamo oggi: siamo ancora alla preistoria di questa moderna forma della politica. In secondo luogo, se il soggetto della ri-

voluzione per il *Manifesto* è indubitabilmente il proletariato, stare o non stare in un «partito» democratico, cioè – nel linguaggio del tempo – in un partito *borghese*, non può che essere una indicazione *tattica*. Infine, all'altezza della creazione dell'Internazionale, Marx ed Engels non scriveranno a chiare lettere che è indispensabile che il proletariato si costituisca in partito autonomo?

Libri e dibattiti di 150 anni fa, dunque, sembrano parlare ancora al nostro presente, pur se è necessario leggerli tenendo conto delle opportune mediazioni storiche. Democrazia e socialismo, dopo tante terribili vicende, trovano ribadita la necessità di una nuova coniugazione. Anche da qui nasce la rilevanza della ricerca di Mastellone sul dibattito «inglese» del tempo e le riflessioni che in questo libro la accompagnano.

Guido Liguori

Storia del Pci e revisionismo storiografico

Michele Pistillo si dedica ormai da molti anni alla ricerca – attenta e seriamente documentata – su personalità ed eventi della storia del Partito comunista italiano. Ha cominciato con le biografie di Giuseppe Di Vittorio e di Ruggero Grieco; ha scritto diversi libri e interventi su Gramsci; ha via via esteso la sua attenzione a episodi e momenti della vicenda storica del Pci nella fase della clandestini-

rità e nei primi decenni dell'Italia repubblicana. Proprio per l'impegno e il rigore con cui Pistillo ha sempre condotto questi studi non si può ora non segnalare con adeguato rilievo la raccolta di scritti che egli ha da poco pubblicato presso l'editore Lacaita (Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 335) sotto un titolo volutamente dimesso – *Pagine di storia del Partito comunista italiano* – ma con un sottotitolo – *Tra revisione e revisionismo storiografico* – che pone immediatamente in evidenza l'intento critico dell'autore.

Si tratta di scritti per lo più già apparsi in varie sedi (riviste e aggiornati) che toccano momenti cruciali di un arco di storia assai esteso: dalla scissione di Livorno alla posizione dei comunisti italiani di fronte alla svolta dell'Internazionale del 1929-1930; dal discusso appello «ai fratelli in camicia nera» all'atteggiamento di Togliatti a proposito del patto russo-tedesco; dalla controversa questione sui rapporti tra Togliatti e Stalin e sulla svolta di Salerno, alle scelte del Pci negli anni più acuti della guerra fredda. C'è però un filo rosso che collega questi scritti su temi così diversi, una linea interpretativa che unifica la ricerca di Pistillo e che emerge con chiarezza dal primo capitolo del libro, dedicato, sotto il titolo *Doppia lealtà o appartenenza*, a una discussione delle tesi emerse dal convegno della Fondazione Gramsci su *Il Pci nell'Italia repubblicana*, svoltosi nel maggio 2000 e di cui sono stati pubblicati gli atti nel 2001.

Quando parlo di linea interpretativa non mi riferisco soltanto alla distinzione (ovvia, considerando le posizioni dell'autore) tra *revisione critica*, come stimolo costante all'avanzamento della ricerca storica, di cui Pistillo sottolinea il valore, e *revisionismo ideologico*, che egli invece contesta e respinge: in particolare nella forma che abbiamo conosciuto in questi ultimi tempi in Italia e che si è tradotta, spesso anche a sinistra, nella tendenza a rovesciare in un giudizio pressoché globalmente negativo («un cumulo di macerie») la rivisitazione del ruolo del Pci nella storia dell'Italia repubblicana. Mi riferisco invece alla critica, che l'autore sviluppa, delle posizioni di chi tende a considerare la storia del Pci come imperniata essenzialmente sul rapporto con l'Urss, sino ad assumere come fonte fondamentale le rivelazioni – spesso utilizzate senza il necessario riscontro critico – fornite negli anni più recenti dagli Archivi di Mosca. Al contrario – sottolinea Pistillo – la storia del Pci «è da ricercare nelle vicende italiane in primo luogo: nello scontro politico, sociale, culturale, di classe che nel nostro paese si è sviluppato; nelle caratteristiche peculiari del Pci, della Dc, dei sindacati, delle grandi organizzazioni di massa».

Naturalmente uno dei temi politicamente più rilevanti su cui questa discussione si sviluppa (e al quale il libro riserva un saggio specifico) è la questione della «svolta di Salerno»: giudicata da molti (sulla base, appunto, di un'utilizzazione esclusiva e unilaterale del-

le «carte di Mosca») come un'operazione tattica voluta da Stalin e imposta a Togliatti; quando invece una valutazione complessiva della situazione italiana e internazionale, nonché dell'impostazione che da anni il Pci aveva dato alla sua politica, dimostra che era interesse di Togliatti avere l'avallo di Stalin a una scelta che, come ben sapeva, avrebbe incontrato in Italia non poche resistenze sia nel Pci che negli altri partiti.

La tesi della centralità del ruolo concreto svolto dal Pci nello sviluppo della democrazia italiana è sviluppata da Pistillo, nel saggio introduttivo, in discussione con Silvio Pons, a proposito della cosiddetta «doppiezza togliattiana» e dell'affermazione di Pons che «l'opzione legalitaria non era mai stata enunciata come una scelta di principio dallo stesso Togliatti, che anzi in varie occasioni aveva lasciato aperta l'opzione insurrezionale». Pistillo ripercorre, per contestare questa affermazione, alcune tappe fondamentali sia delle scelte politiche del leader comunista, allo scopo di far emergere come l'impegno per l'obiettivo della «democrazia progressiva» abbia significato, sin dall'inizio, il ripudio dell'ipotesi insurrezionale e anzi una lotta esplicita, dentro il partito e fra le masse, contro le superstiti simpatie per tale prospettiva.

A questa stessa linea interpretativa, che privilegia l'analisi concreta della vicenda storica rispetto ai giudizi fondati su presupposti ideologici o su documenti più o meno «rivelatori», Pistillo si

rifà anche per discutere la tesi sviluppata da Roberto Gualtieri (sempre nel convegno della Fondazione Gramsci) secondo la quale la tanto decantata «autonomia» della politica dei comunisti italiani sarebbe stata una doppia subalterità: alle direttive di Mosca e all'egemonia della Dc e del Vaticano. Pistillo non nega il complesso intreccio di rapporti che si stabilì fra Dc e Pci nei decenni del secondo Novecento. Ma rileva che «erano entrambi grandi partiti di massa, radicati nella società, con una notevole influenza culturale. Lo scontro non ha mai eliminato l'incontro e il compromesso [...] Erano entrambi abbastanza autonomi e condizionati dai ceti, dalle masse popolari, dai sentimenti di milioni di persone di cui sapevano tener conto. Questa è stata la loro forza».

Personalmente ritengo sostanzialmente fondata questa valutazione. Penso anzi che essa meriterebbe un'analisi ulteriore, volta a far emergere quanto abbia pesato – nello sviluppo della democrazia italiana e nella trasformazione del Paese – quello specialissimo rapporto bipolare tra Dc e Pci che caratterizzò l'assetto politico italiano nei decenni del post-fascismo. Si trattò di un rapporto che aveva questa peculiarità: sia il ruolo di governo come quello di opposizione erano svolti da partiti che erano stati entrambi all'opposizione del vecchio Stato prefascista e avevano invece collaborato nella guerra di Resistenza; che avevano un legame di «appartenenza» con gli opposti campi poli-

tici e ideologici in cui dopo il '45 si era diviso il mondo e tuttavia erano accomunati dalla consapevolezza di dover mantenere lo scontro entro confini oltre i quali si sarebbero poste a rischio le basi stesse della risorta democrazia.

È mia convinzione che senza questo specialissimo «bipolarismo» non solo non si comprenderebbe come sia stato possibile, nonostante la rottura del '47, portare a termine l'impegno per il varo di una Costituzione democratica particolarmente avanzata. Ma soprattutto non si capirebbe quanto sia stato decisivo il rapporto dialettico tra politica di governo e movimenti di lotta e iniziativa dell'opposizione sia nel consolidamento e ampliamento degli istituti democratici sia nei processi di modernizzazione economica e avanzamento sociale e civile del Paese. Proprio il logoramento di questo specialissimo assetto bipolare segnò l'inizio, a partire dalla fine degli anni settanta, di quella crisi della democrazia italiana di cui **oggi il Paese** paga amaramente le conseguenze.

Giuseppe Chiarante

Il Pci, un partito non stalinista

Va subito detto che in questo libro del figlio Bruno (Bruno Grieco, *Un partito non stalinista*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 343) le vicende di Ruggero Grieco nell'Europa degli anni trenta, fra Roma, Parigi,

Berlino, Mosca, sono ricostruite con taglio agiografico; costituiscono cioè una difesa senza esitazioni del padre (accusato a suo tempo di avere spedito una lettera compromettente a Gramsci, ma anche di «trockismo», «bucharinismo», ecc.), anche se non priva di un suo interesse, basandosi su memorie e documenti in parte inediti. Storiografia e memorialistica si intrecciano nel libro, spesso confuse con esiti discutibili, ma alcuni fili di ragionamento si possono svolgere in maniera utile.

Bruno ricorda che Ruggero fu negli anni trenta segretario di fatto del Pci, che almeno dal 1935 il Pci aveva elaborato la «grande azione unitaria», la politica cioè di unità nazionale e popolare che sarebbe stata rilanciata ai tempi della Resistenza e poi della Repubblica. Una linea osteggiata da Stalin, che già dal 1928-1929 aveva rivolto al gruppo dirigente del Pci «durissime critiche» nella convinzione che gli italiani avessero ormai elaborato «una differente concezione delle forme e dei tempi della rivoluzione socialista nell'occidente capitalistico».

Dove Bruno Grieco sbaglia è nella pretesa di stabilire un asse Gramsci-Grieco, nazionale e democratico, contrapposto a un Togliatti settario e subalterno a Stalin. Se è giusto ricordare che Ruggero Grieco nel 1935 raccoglieva l'invito di Gramsci ad approfondire le «particolarità nazionali», a «studiare la storia così interessante del Partito repubblicano» e «ad uno ad uno tut-

ti i congressi del Partito socialista italiano», ecc.; dire che tutto ciò avveniva *contro Togliatti* non è vero e non è giusto. Per altro, Bruno dimentica che in una riunione di segreteria dell'agosto 1938 Grieco, insieme a Berti, propose una postuma censura a Gramsci per bordighismo e trockismo, che fu proprio Togliatti a bloccare.

La storia è molto più complicata. È logico che Togliatti, che era a Mosca sotto l'occhio minaccioso di Stalin, doveva stare ben attento a quel che diceva, ma sostenere che fu davvero contrario al patto d'azione con i socialisti del 1934 e al suo rinnovo nel 1937 non è fondato. Come non è fondato dire del famoso *Appello ai fratelli in camicia nera* del 1936 (con il quale i comunisti cercavano un dialogo con le componenti più critiche del fascismo), promosso da Grieco con primo firmatario Togliatti, che «si dubita molto del suo [di Togliatti] avallo». Si tratta di una gratuita illazione, da cui emerge un livore dell'autore che pregiudica la credibilità della sua ricerca.

Se tuttavia si libera il discorso da limiti di tal fatta, si possono trovare nel libro ricostruzioni interessanti. Ad esempio si ricorda che in una riunione del luglio 1936 il già «giovane-settario» Longo riteneva «settarismo» proprio rivendicare i «soviet» in Italia, quando al contrario «dobbiamo continuare la nostra politica, rivendicare la rivoluzione democratica borghese»: nel pieno delle «purghe» staliniane un partito comunista si poneva